

Ruderi, palazzi bucati, carcasse d'auto  
Dentro la capitale bosniaca camminiamo  
col cuore in gola, infagottati nei giubbotti  
antiproiettile per difenderci dai cecchini

Il cibo scarseggia, manca l'acqua e la luce  
non c'è gasolio per riscaldare case e ospedali  
Molti girano tra le macerie armati di ascia  
in cerca di qualcosa da ardere

# Sarajevo, un Natale all'inferno

## Cronaca di un viaggio nella città assediata da nove mesi

Ruderi, scheletri di palazzi bucati, carcasse d'auto, di carri. Si ode l'artiglieria, ma in lontananza. Più vicini sono invece i colpi secchi, le raffiche di mitragliatrice dei cecchini. Viaggiamo con il cuore in gola, infagottati nei giubbotti antiproiettile, dietro ad un convoglio di aiuti umanitari dell'Onu e quello che vi raccontiamo è l'inferno di Sarajevo, città in guerra, città isolata ormai da nove mesi.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MUCCIO CIVINTE**

■ SARAJEVO. La terra di nessuno inizia subito dopo l'uscita dal viale che dall'aeroporto corre verso Sarajevo e come camminare sulla lama di un rasoio. Una manciata di chilometri prima di arrivare nella capitale della Bosnia Erzegovina. È qui che i cecchini appostati sui tetti dei palazzi abbandonati, o nascosti lassù tra gli alberi della collina, decidono della vita e della morte di chi entra o esce dalla città. Si viaggia con il cuore in gola. Infagottati nei giubbotti antiproiettile, dentro una macchina blindata. Ci siamo accodati al convoglio delle Nazioni Unite che rompe l'accecchiamento per portare gli aiuti umanitari. È Natale. Da nove mesi Sarajevo è in guerra, isolata dal mondo.

Si ode l'artiglieria, ma in lontananza. Più vicini sono invece i colpi secchi, le raffiche di mitragliatrice dei cecchini. Lungo la strada carcasse di auto incendiate, centrate dalle granate, i resti di due carri armati distrutti, con lo stemma annerito dei sei gigli della Repubblica di Bosnia Erzegovina. Poi improvvisamente dopo la curva stretta che passa sotto il cavalcavia spezzato in due dalle bombe, lo scenario è scioccante. Centinaia di case rase al suolo, sventrate. Ruderi, scheletri di palazzi bucati mostrano ancora i segni di quella che una volta doveva essere un'esistenza normale, forse felice per centinaia di famiglie: un letto matrimoniale, un tavolo, un quadro ancora assurdamente appeso alla parete. Distruzione e morte. C'è un silenzio irreale che fa venire i brividi. In giro per chilometri non c'è anima viva. Neanche un cane. Unica presenza inquietante i cecchini che di tanto in tanto si fanno sentire. Il convoglio dell'Onu attraversa la terra di nessuno senza problemi. Ma qualche ora dopo su questa stessa strada cinque colpi di fucile vengono sparati contro la macchina della televisione tedesca: i proiettili si fermano per fortuna sui vetri blindati della vettura.

paura. Capisci dove c'è il pericolo perché li vedi guardare in alto e correre improvvisamente. Una decina di metri e il passo torna normale.

Sulla via Vaso Miskin, isola pedonale in pieno centro, tre corone di fiori appassiti sono poste davanti all'edificio dove nel maggio scorso tre granate hanno fatto una strage: decine di morti, centinaia di feriti tra la gente in fila per il pane. È questa la parte della città dove lungo i secoli Sarajevo ha saputo fondere culture e tradizioni diverse, ha saputo mantenere ed integrare un'architettura che testimonia i vari periodi della sua storia prima dell'esplosione di questa assurda e barbara guerra etnica. I palazzi che si affacciano sulla Vaso Miskin sono il lascio del dominio austriaco con palazzi liberty. Qualche decina di metri più avanti c'è la cattedrale cattolica. Poco distante la moschea costruita durante la dominazione turca.

La città sopravvive con l'ele-

prendere l'acqua che sgorga da una sorgente.

Molti girano per la città armati di ascia. Non per difendersi dai serbi, ma per cercare di combattere il freddo. Si va tra le macerie in cerca di qualcosa da ardere. I tetti in legno delle case distrutte vengono meticolosamente smontati da intere famiglie. All'orfanotrofio hanno incominciato ad usare gli armadi di legno per fare legna. Ma è come giocare alla roulette russa, molti ci lasciano la vita.

Il piccolo quartiere turco con le sue splendide moschee è stato più volte colpito dall'artiglieria croata. Qualche metraro, le torri da dove i muzzini chiamavano con i canti rituali i fedeli alla preghiera, è stato raso al suolo. Pietre tombali sono state divelte. Ma il quartiere, contrariamente a quanto è stato detto, per fortuna non è stato distrutto. Ma tutte le caratteristiche viuzze piene di negozietti sono deserte. C'è solo qualche frettoloso passante. «Atenti, camminate sotto le grondaie rasenti ai muri», ci dice Alievic Ziyad - qui ogni giorno viene colpito qualcuno. Ziyad è musulmano e lavora come tecnico alla radio di Sarajevo. «Per me - aggiunge - la religione non è mai stata un problema. Ho sempre rispettato gli altri. Non sono un integralista iraniano come non lo è la stragrande maggioranza degli islamici di questa città. Noi non abbiamo niente a che fare con il fanatismo. È solo con questa sporca guerra che vorrebbero dividerci. Creare una barriera tra noi e serbi, tra musulmani, cattolici e ortodossi. L'odio etnico provoca danni tremendi, irreparabili. In questo quartiere così come in altri villaggi della Bosnia nascono figli senza madri. Rifiutati, odiati, condannati dalle stesse donne che li portano in grembo. Storie orribili di madri

rimaste incinte non per amore ma per violenza. Stuprate dai miliziani serbi. Vittime che per vendetta si trasformano in carnefici. Rifiutano l'aborto ma buttano via come uno straccio vecchio le creature che hanno appena partorito. L'ultimo caso si è verificato tre giorni fa nel reparto di maternità di uno degli ospedali della capitale dove una donna musulmana ha partorito un bambino che ha subito abbandonato. «Tra pochi giorni - ci dice Emin Terko, assistente sociale - lo porteranno qui da noi all'orfanotrofio. La madre avrà 40 giorni di tempo per cambiare idea. Altrimenti il piccolo verrà inserito nella lista degli adottabili». Ma in questi 40 giorni la signora musulmana sarà sola. Non un medico, non uno psicologo potranno aiutarla a decidere. L'assistenza sanitaria è in ginocchio. E già un miracolo far ancora partorire le pazienti nei pochi ospedali rimasti in parziale attività.

Giovanni Paolo II ricorda le tragedie di Somalia  
Bosnia e Terra Santa  
Si recherà nel '94 in Albania

# Appello del Papa «Costruiamo la solidarietà»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Di fronte alle drammatiche situazioni di guerra e di forti tensioni esistenti in molte aree del mondo, Giovanni Paolo II, con il messaggio natalizio richiamato anche ieri all'Angelus, ha invitato i responsabili delle nazioni chiamate a gestire le sorti dei popoli a riportare tra loro la pace nella solidarietà. E come per incalzare la comunità internazionale ad un impegno rimasto in larga parte disatteso, ha sollecitato alla mobilitazione tutti i credenti in Cristo e gli uomini di buona volontà ad essere «costruttori di pace e di solidarietà perché trionfi la cultura della vita contro quella della morte». Ed ha annunciato che il momento più alto di questa mobilitazione si svolgerà ad Assisi dove il 9 e 10 gennaio prossimo papa Wojtyla ha convocato i vescovi cattolici ed i rappresentanti delle Chiese cristiane d'Europa ed invitato esponenti delle comunità ebraiche e musulmane per pregare insieme affinché cessi il fragore delle armi violente ed omicide ed il clima di odio e di violenza di cui continuano ad essere vittime donne, vecchi, bambini.

Ed il suo pensiero è, infatti, andato ai «fanciulli di Sarajevo, di Bagna Luca, alle popolazioni della Bosnia Erzegovina, ostaggi di una violenza proclamata disumana». Quindi alla Terra Santa che, pur essendo «santificata per la nascita di Gesù divino artefice della pace», vede proprio in questi giorni che «il clima di odio e di lotta perdura, pesante, ed allontanano ancor più le speranze suscitate dal processo di pacificazione avviato a Madrid. A tale proposito, va ricordato che il Papa, al fine di favorire le trattative tra arabi ed ebrei scaturite dalla Conferenza di Madrid, aveva accettato nel luglio scorso che si costituisse una Commissione mista tra la Santa Sede ed il governo israeliano sia per gettare le basi di future relazioni diplomatiche tra queste due realtà sia perché questo fatto potesse influire positivamente per ridurre le tensioni tra ebrei e palestinesi. E la successiva visita in Vaticano del ministro degli Esteri, Shimon Peres, aveva rafforzato questa speranza. Ora la Santa Sede spera, malgrado l'intransigenza del premier Rabin finora risultata vincente, che le

posizioni di Peres finiscano per affermarsi.

Ma il Papa ha allargato lo sguardo anche ad altri focolai di guerra come la Libana che «da tre anni è sconvolta e dilaniata da insani, fratricidi combattimenti», all'Angola dove «è sempre in attesa di una pace certa e durevole», al Mozambico. E c'è, poi, la Somalia dove «ha sottolineato il Papa - «fortunatamente, grazie agli aiuti, si accende la fiducia di un futuro migliore». Giovanni Paolo II ha, così, avallato l'intervento a fini umanitari delle forze armate (Lussemburgo, francesi, italiane) sotto l'egida dell'Onu vedendo in esso l'applicazione di quel «dritto-dovere di ingegneria umanitaria» che, a suo parere, deve mirare a portare aiuti a chi ha fame e bisogno di medicinali ed a liberare e proteggere cittadini indifesi da chi pensa di poter compiere, impunito, azioni di sopraffazione e di violenza solo perché in possesso di un'arma. Un principio che «sta facendo molto discutere a livello politico e diplomatico e che può trovare nell'esperienza in corso in Somalia un rafforzamento soprattutto se la complessa operazione in atto, pur tra tante difficoltà oggettive, andrà a buon fine. La sua riuscita potrebbe far cadere le ultime incertezze che hanno frenato, finora, gli stessi Paesi della Cee ad approvare un analogo intervento nella Bosnia Erzegovina.

Ecco perché, nel messaggio natalizio e nel discorso di ieri sul martirio di S. Stefano carico di simbologia, il Papa ha affermato con forza che «l'amore è alla fine più forte dell'odio, più forte della stessa morte» secondo la visione cristiana che, però, aspetta la venuta della storia. «L'amore - ha aggiunto - è la via maestra per la giustizia e la pace per quanti sono oppressi dall'ingiustizia e dal male». Ed ha dato ieri l'impressione, sintonizzandosi con 60 Paesi, di voler impegnare tutto se stesso per rendere credibile questa sua risposta evangelica. Intanto ieri è stato annunciato che tra la S. Sede ed il governo di Tirana sono stati instaurati rapporti diplomatici con la nomina di un Nunzio apostolico e di quattro nuovi vescovi e che nel 1994 il Papa si recherà in Albania

# La «vittoria» di Milosevic Ghali «Un errore l'uso della forza in Serbia» Panic annuncia dimissioni

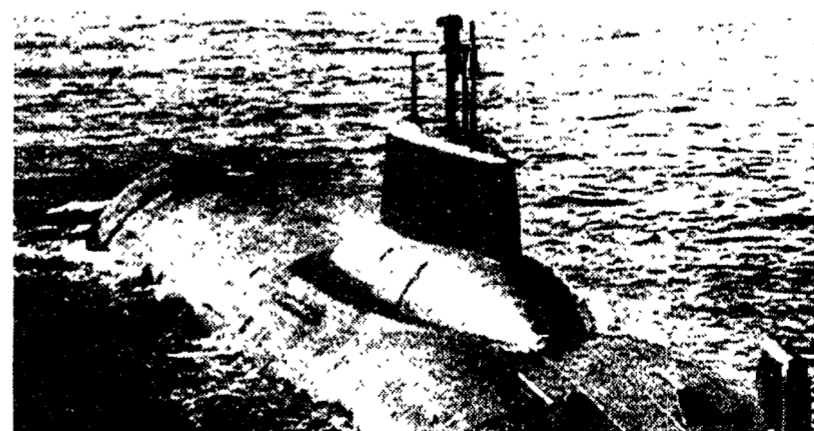
■ Sei giorni di conteggi, di aspre contestazioni, di accuse roventi ma alla fine la commissione elettorale ha deciso: Slobodan Milosevic è senza appello: il vincitore delle elezioni presidenziali serbe, con 2.515.047 voti, pari al 56,32 per cento, contro 1.516.693 di voti ricevuti da Milan Panic, il principale antagonista del «falso di Belgrado». Tutto in regola dunque? Non proprio. La commissione ha ammesso che in 86 seggi vi sono state irregolarità, ma in quei seggi non si procederà alla ripetizione della votazione, in quanto essa «sarebbe ininfluente sul risultato finale» delle presidenziali. Il raggruppamento di opposizione «Depos» e il Partito democratico hanno presentato ieri sera «obiezioni» ufficiali alla regolarità delle presidenziali, ma gli stessi leader del fronte «anti Milosevic» non ripongono molte speranze nella possibilità di un ribaltamento della situazione. Lo stesso Milan Panic ha detto ieri che potrebbe dimettersi dalla carica di primo ministro, dopo aver discusso con il presidente federale Dobrica. Ed ora, quale sarà la risposta della comunità internazionale alla proclamazione ufficiale di Milosevic presidente della Serbia? È questo l'interrogativo che domina queste difficili ore a Belgrado. «Il processo avviato a Ginevra deve continuare. La situazione non è così difficile come sembra e pensiamo che sia importante prevenire un'escalation della violenza», ad affermarlo è il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, a conclusione di un incontro a Ginevra con il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozyrev. Anche per Kozyrev un intervento militare in Bosnia sarebbe controproducente. «Non ci sono soluzioni alternative ai negoziati. Abbiamo anche discusso di un progetto di risoluzione del Consiglio di Sicurezza per garantire con un intervento militare la zona di esclusione aerea in Bosnia, ma siamo entrambi dell'avviso che questa soluzione potrebbe avere conseguenze nefaste».



Un abitante di Sarajevo alla ricerca di cibo

# Lo ha rivelato «Stella rossa». Quattordici volontari per riparare un reattore atomico Disastro nucleare nell'Atlantico del Nord sventato 30 anni fa da marinai sovietici

Un disastro nucleare paragonabile a quello di Chernobyl fu sventato oltre trent'anni fa nell'oceano Atlantico dall'eccezionale coraggio di alcuni marinai sovietici. Lo scrive il quotidiano moscovita «Stella Rossa». Quattordici uomini dell'equipaggio di un sommergibile atomico si offrirono volontari per riparare un gravissimo guasto ad un reattore. Lavorarono a lungo sotto le radiazioni e morirono tutti.



Un sottomarino nucleare russo.

■ MOSCA. Una potenziale Chernobyl, nel cuore dell'Atlantico, sventata dall'eccezionale coraggio di quattordici marinai sovietici. È l'ultima vicenda «segreta» rimasta sepolta per decenni negli archivi del defunto impero e tornata alla luce dopo il suo crollo. L'ha resa nota il quotidiano «Stella rossa», organo del ministero della difesa della Russia di Eltsin.

Il fatto accadde nel giugno del 1961, a bordo di un sottomarino nucleare sovietico in navigazione nelle acque dell'Atlantico settentrionale. Erano gli anni della corsa atomica, Stati Uniti e Unione Sovietica erano impegnati in una strenua gara per garantirsi anche piccoli margini di supremazia nei nuovi micidiali armamenti disponibili. I sottomarini della serie K 19 erano stati progettati per contrastare l'omologo sommergibile americano Nautilus. Imbarcazioni a tre ponti, lunghe 127 metri, erano spinte da due reattori nucleari e armate di missili balistici e siluri.

Improvvisamente entrarono in funzione i dispositivi di allarme. L'ovattata atmosfera della navigazione in immersione fu sconvolta dai sibilli delle sirene. In breve fu accertato che una chiusura ermetica che isolava uno dei reattori si era inceppata. Era impossibile fare affluire al vano del reattore il liquido congelante assolutamente indispensabile a mantenere sotto controllo la temperatura. L'equipaggio si trovò di fronte a uno dei guasti più rischiosi e più potenzialmente distruttivi che si possono presentare in un impianto nucleare. Il blocco del portello avrebbe potuto rapidamente portare a un'esplosione del reattore, alla distruzione del sommergibile e alla morte di tutti gli uomini che erano a bordo. L'ambiente nel quale il disastro si consumava sarebbe stato investito da una catastrofe ecologica paragonabile, oggi, a quella propagata dal distruggito centro dell'Ucraina.

Secondo la ricostruzione che ne fa «Stella rossa», quattordici uomini dell'equipaggio si offrirono allora, volontariamente, per cercare di riparare il guasto. In realtà si consegnavano consapevolmente alla morte. Si trattava di lavorare per un lungo periodo di tempo

sotto il diretto bombardamento delle radiazioni. La squadra così formata operò per novanta minuti assorbendo, scrive il giornale, mille «roentgen», una quota di radioattività tre volte superiore a quella comunemente ritenuta mortale. Man mano che il guasto si riparava, il sommergibile riportò il reattore in condizioni di normale funzionalità. Il sommergibile, che iniziò subito il viaggio di ritorno, attraversò nel porto di Polarnsk, nella regione di Murmansk, qualche giorno dopo. Dei quattordici uomini ricoverati all'ospedale, otto morirono quasi subito, gli altri sei nel giro di un anno o due.

# Gorbaciov «Non sono ancora finito»

■ MOSCA. A un anno dal crollo dell'Urss fa un bilancio anche il suo ultimo presidente. In un'intervista al quotidiano moscovita «Trud», Mikhail Gorbaciov giudica irreversibile il processo apertosi con la scomparsa dell'universo sovietico. «Mi spiace che sia accaduto in quel modo - sostiene - vedo che molti dei rischi contro cui avevo messo in guardia il paese si stanno concretizzando, ma è impossibile riportare indietro l'Urss o far rivivere l'unione nel suo vecchio significato». Gorbaciov non risparmia le critiche a Boris Eltsin, «alla sua mancanza di fiducia, alla mancanza di fermezza», anche se afferma di farlo per il bene dell'attuale presidente russo. «Non posso fargli delle svinolate - dice - ha già troppi adulatori intorno a sé». L'uomo della perestrojka lascia anche intendere che forse la sua parabola di politico non si è interamente consumata. «È quello che comincio nel 1985 è la mia vita ed è un errore pensare che l'epoca di Gorbaciov sia finita, è appena agli inizi. L'intervistatore gli ha anche chiesto se pensa di potersi mai candidare alla presidenza russa. Gorbaciov non ha risposto direttamente ma ha commentato: «Per quanto mi riguarda non sono il tipo d'uomo che quando ha perso il potere si considera finito. Sono ancora vivo, come potete vedere».

# Eltsin Tv e agenzie sotto controllo

■ MOSCA. Boris Eltsin ha praticamente assunto ieri il diretto controllo delle televisioni statali e delle maggiori agenzie di stampa russe costituendo il «Centro federale d'informazione della Russia», a lui subordinato e diretto dal suo pupillo Mikhail Poltoranin. In vista del cruciale referendum sui principi-base della nuova Costituzione, fissato per l'11 aprile prossimo, il presidente russo si è quindi dotato di un'importante arma da usare nei confronti dell'opposizione conservatrice, dalla quale è stato messo alle corde in occasione del recente Congresso dei deputati del popolo. In base al decreto presidenziale, infatti, il Centro federale d'informazione è incaricato tra l'altro di assicurare una vera e propria informazione sull'andamento delle riforme in Russia e spiegare la politica degli organi dello Stato. Lo stesso Poltoranin, in dichiarazioni alla Itar-Tass, ha ieri affermato che il compito principale del suo Centro è «spiegare alla gente dove va la Russia, delineando il modello del futuro ordinamento statale». Il nuovo Centro coordinerà l'attività della televisione comunitaria «Ostankino» e di quella russa, delle agenzie di stampa Itar-Tass e Ria



La principessa Diana con il figlio William

# Feste senza figli per Diana La principessa ha rifiutato l'invito della regina Li rivedrà soltanto martedì

■ LONDRA. La principessa Diana ha cominciato a sentire il peso e le amarezze della sua separazione formale dal Principe Carlo: i suoi figli, Guglielmo, 10 anni, ed Enrico, otto, hanno trascorso il Natale con il padre e con gli altri membri della famiglia reale a Sandringham, Norfolk, e sembra che Carlo non permetterà loro di tornare dalla madre prima di martedì. In un primo tempo sembrava che la separazione dovesse durare solo fino a domenica. Diana aveva rifiutato l'invito di Elisabetta a recarsi a Sandringham, dove la famiglia reale si riunisce ogni anno per le feste natalizie. È di appena qualche settimana l'annuncio di Buckingham Palace della sua separazione da Carlo. Diana ha trascorso il Natale con i suoi, i conti Spencer, nella prestigiosa casa di famiglia, Althorp House, Northamptonshire, un centinaio di chilometri da Sandringham. Anche Sarah, moglie (separata) del Duca di York Andrea, ha trascorso separatamente il Natale con le figlie Beatrice ed Eugenia a Wood Farm, una casa dentro la tenuta di Sandringham, ma non è stata invitata al castello né alla messa di Natale.